

ALIENAZIONE E AUTOGESTIONE

di Bruno Jossa

Riassunto

L'articolo tratta della teoria dell'alienazione di Marx e di opinioni che Marx espresse sulle cooperative, ponendosi il problema se la gestione delle imprese da parte dei lavoratori annullerebbe o meno l'alienazione. Esso argomenta che l'alienazione per Marx ha vari gradi e che la forma più grave di essa si ha con il lavoro salariato in un'economia capitalistica. La gestione democratica delle imprese ridurrebbe, pertanto, fortemente l'alienazione. Essa, tuttavia, lascerebbe immutata l'alienazione che dipende dalla divisione del lavoro, dalla scarsità e dalla conseguente necessità di lavorare per procurarsi un reddito. Vi è, poi, una critica di un'analisi di Bigo relativa all'alienazione in un'economia con pianificazione centralizzata. L'articolo si conclude con una discussione dell'argomentazione secondo cui il capitalismo è un mondo "a testa in giù".

1. Introduzione

L'alterna fortuna dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, che contengono un'elaborata teoria dell'alienazione, si ricollega alle vicende (alterne) del dibattito sui fondamenti hegeliani del marxismo. Dopo la loro pubblicazione nel 1932 essi furono stranamente ignorati, ma le cose cambiarono quando si diffuse la convinzione che la sconfitta della socialdemocrazia tedesca fosse da spiegarsi, almeno in parte, con l'abbandono della filosofia hegeliana e con l'affermarsi di una visione positivista del marxismo. Il positivismo è sempre stato ritenuto

responsabile della svolta riformista del movimento socialista e quando, nel primo dopoguerra, si sviluppò una reazione al riformismo la lettura hegeliana di Marx, dovuta soprattutto a Lukàcs, Korsch e anche a Gramsci, preparò il terreno per un'accoglienza entusiastica dei *Manoscritti del '44*¹.

Una forte svalutazione del *Manoscritti del '44* si ebbe con Althusser, 1965, che teorizzò una frattura tra il Marx giovane, che non accettava ancora la teoria del valore-lavoro e che non aveva ancora formulato la sua visione del materialismo storico e dei modi di produzione, e il Marx maturo². Per Althusser la teoria del feticismo, che è un'idea centrale del *Capitale*, non ha nulla a che vedere con la teoria feuerbachiana dell'alienazione del primo Marx, che il Marx maturo abbandonò³.

In seguito, tuttavia, alienazione e feticismo sono stati di nuovo ampiamente accostati e la teoria dell'alienazione e del feticismo è vista oggi, per lo più, come un tema centrale della visione di Marx. «I tre volumi del *Capitale* – scrive Holloway (1992, p. 152) – sono uno sviluppo del tema del feticismo» (cfr., inoltre, ad es., Bigo, 1953, pp. 201-04; Braybrooke, 1958, p. 67; Fromm, 1961, p. 51; Tucker, 1961, cap. IX, Mandel, 1967, cap. X; Kander, 1968, pp. 112-13; Avineri, 1968, pp. 11-13; Luporini, 1969, pp. LXXII ss. e 1974, pp. 305 ss.; Mézaròs, 1970, cap. VIII; Orfei, 1970, pp. 114 e 123-32; Roberts e Stephenson, 1970; Bedeschi, 1972; Elliott, 1975; Ollman, 1976, p. XIV e McGlone e Klima, 1996. Del

¹ I *Manoscritti economico-filosofici del 1844* sono frammenti di un manoscritto più ampio, che è andato perduto, che Marx scrisse nel 1844 a Parigi, a seguito dei suoi primi studi di economia politica.

² Può interessare l'osservazione che nello stesso anno in cui Althusser teorizzò la frattura tra il Marx giovane e il Marx maturo Schlesinger sostenne la tesi opposta in «The Continuity of Marx's Thought».

³ Il primo forse a sostenere l'esistenza di una frattura tra il Marx giovane e il Marx maturo è Macmurray, 1935, pp. 209-10. Ma già Engels (1888, p. 1104) era stato chiarissimo nel dire che le *Tesi su Feuerbach* del 1845 sono «il primo documento in cui è depresso il germe geniale della nuova concezione del mondo», sostenendo così la tesi della frattura tra il Marx di prima e quello di dopo il 1844. Una conferma della novità che comincia nel 1845 per quanto riguarda il concetto di alienazione si può vedere nel fatto che il termine alienazione non ricorre mai nella *Miseria della filosofia*, che è del 1847.

Vero è, tuttavia, che il termine alienazione ricorre molte volte nei *Grundrisse*, scritti nel 1857-58.

Per una parziale autocritica di Althusser cfr. Althusser, 1973, cap. VI.

parere di Althusser è, invece, Sève, 1969, cap. II e la tesi della frattura tra il Marx giovane e il Marx maturo in tema di alienazione è sostenuta da Catephores, 1972).

Nei *Manoscritti del '44* il comunismo viene visto come l'organizzazione sociale che elimina l'alienazione; e da ciò trae spunto il nostro scritto che si domanda se la teoria dell'alienazione serve a chiarire quale dovrà essere il modo di produzione che si avrà con la fine del capitalismo. Come dovrà essere la società del futuro, ovviamente, lo si può dedurre da tutta l'opera di Marx, il quale, si sa, molto poco scrisse espressamente sull'"osteria del futuro". La teoria delle crisi, ad esempio, o, il che è lo stesso, l'analisi dei vizi di fondo del capitalismo e delle contraddizioni del sistema in cui viviamo possono certo aiutare a capire quale dovrebbe essere per Marx la società che nascerà dalle ceneri del capitalismo. Ma a noi sembra che la teoria dell'alienazione, con la nozione in essa contenuta di diversi gradi dell'alienazione, può molto aiutare a capire quale possa essere la nuova società per il periodo di transizione al comunismo e, più specificamente, se la democrazia nelle imprese elimini o riduca l'alienazione. «A partire da un concetto chiave: il concetto di lavoro alienato» – ha scritto Althusser (1965, p. 136), riferendosi, naturalmente, ai *Manoscritti del 1844* – «Marx risolve la contraddizione dell'economia politica *pensandola*, e pensando poi attraverso di essa tutta quanta l'economia politica»; e anni prima Cornu (1949, cap. V) aveva osservato che fu mediante l'idea dell'alienazione, che egli adottò ispirandosi alla concezione hegeliana dello svolgimento dialettico della storia e alla critica dell'economia politica di Engels, che Marx giunse ad una nuova

concezione dell'evoluzione storica e del comunismo⁴. E Cornu aggiungeva che questa svolta decisiva del suo pensiero è segnata dal manoscritto del 1844⁵.

L'articolo è solo parzialmente di carattere esegetico e segue la seguente logica. Espone le idee di Marx per quanto riguarda l'alienazione, ma poi argomenta che la sola rivoluzione oggi possibile e auspicabile è la gestione delle imprese da parte dei lavoratori in un'economia di mercato. Questa non è un'opinione che può essere facilmente attribuita a Marx, anche se Marx si espresse talora in modo molto favorevole sulle cooperative: Marx, infatti, non ha teorizzato il socialismo, ma il capitalismo (Desai, 1998, p. 291). L'articolo intende, pertanto, dimostrare a) che la rivoluzione che si avrebbe in una società che capovolgesse il rapporto capitale-lavoro ridurrebbe l'alienazione e b) che le idee di Marx in tema di alienazione suggeriscono che la gestione delle imprese da parte dei lavoratori è una rivoluzione del modo di produzione in armonia con le idee di Marx in tema di alienazione. Il paragrafo sul capovolgimento del rapporto capitale-lavoro serve a dare maggior forza all'opinione che la gestione democratica delle imprese è un'autentica rivoluzione in senso marxista, anche se non è accompagnata dalla pianificazione centralizzata. Il termine capitale è spesso usato nell'accezione dell'economia "ortodossa".

2. L'alienazione nei Manoscritti del '44

⁴ L'autore che forse per primo ha dato gran peso alla teoria del feticismo è, tuttavia, Petri, che, in uno scritto del 1909, considerò quella teoria un presupposto metodologico da cui discende tutta la trattazione di Marx del modo di produzione capitalistico.

⁵ Cornu aggiungeva anche che Marx sostenne che l'uomo deve realizzare nella società la sua essenza e che questo implica la soppressione del regime capitalistico, che costituisca col lavoro alienato la negazione stessa della condizione umana.

Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* Marx descrive tre determinazioni o caratteristiche dell'alienazione. La prima è l'alienazione dell'operaio rispetto agli "oggetti di sua produzione", cioè il fatto che l'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la quantità di beni che produce. «La *svalorizzazione* del mondo umano – scrive Marx (1844, p. 71) – cresce in rapporto diretto con la *valorizzazione* del mondo delle cose». Questa caratteristica dell'alienazione è la semplice conseguenza del fatto che l'oggetto che viene prodotto dal lavoratore si contrappone come una potenza estranea al lavoratore stesso. Il lavoro si fissa in un oggetto, ma l'oggetto è una potenza indipendente da colui che lo produce. Così «il lavoro produce per i ricchi cose meravigliose; ma per gli operai produce solo privazioni. Produce palazzi, ma per l'operaio spelonche» (op.cit., p. 74).

La seconda determinazione consiste nel fatto che il lavoro si esprime non solo come lavoro obbligato, lavoro-sacrificio, ma anche come lavoro separato dagli strumenti di produzione, lavoro-merce. L'alienazione, in altre parole, si manifesta non soltanto nel risultato, nel fatto che la merce prodotta è un oggetto estraneo al lavoratore, ma anche nell'attività produttiva. Quindi «l'operaio solo fuori del lavoro si sente presso di sé; e si sente fuori di sé nel lavoro. E' a casa propria se non lavora; e se lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è un *lavoro forzato*» (op.cit., p. 75).

La terza determinazione dell'alienazione di cui si parla nei *Manoscritti del '44* è quella relativa alla specie. L'animale – scrive Marx – è una cosa sola con la sua attività vitale; l'uomo ha, invece, un'attività vitale cosciente, ed è ciò appunto che lo distingue dall'animale e lo rende un essere appartenente ad una specie (la cui essenza sta appunto

nell'attività vitale cosciente). Il lavoro estraniato, tuttavia, rovescia i rapporti a riguardo e fa dell'attività vitale soltanto un mezzo per la sua esistenza⁶.

Come più volte è stato osservato (cfr., ad es., Luporini, 1969, p. LXXII e Orfei, 1970, p. 112), delle origini storiche dell'alienazione Marx comincia a parlare in seguito, nell'*Ideologia tedesca*, ove si introduce la problematica della divisione del lavoro e dei suoi legami con la divisione in classi della società. Ma Mandel (1967, cap. IX) osserva, giustamente, che già nei *Manoscritti del '44* l'alienazione viene considerata un fenomeno tipico della società capitalista, ove vi è la divisione della società in classi e l'opposizione tra capitale e lavoro. Ciò, tuttavia, lo porta a fare una considerazione che è rilevante per quanto diremo, e cioè che, mentre per le prime due determinazioni l'alienazione appare un fenomeno tipico della società contemporanea, per la terza, che trova l'origine dell'alienazione nella natura umana, non è così. Per la terza determinazione, a giudizio di Mandel, l'uomo alienato è contrapposto all'uomo in genere, e ciò rende questo tipo di alienazione simile all'"esteriorizzazione" hegeliana, che è caratteristica dell'uomo naturale, non dell'uomo storicamente determinato.

Per Mandel questo considerare alcuni aspetti dell'alienazione come naturali ed altri come caratteristici di una particolare epoca storica è una vera e propria contraddizione, che nessuna casistica può eliminare. Ma, a nostro avviso, l'individuazione di vari gradi dell'alienazione, che, come diremo, si ricava sia dalle opere del Marx giovane che da quelle del Marx maturo, vale a chiarire il fondamento della critica di cui parliamo. Quel che è da chiarire in proposito è che per il Marx maturo l'uomo naturale non esiste, perché l'uomo è sempre storicamente determinato (cfr. Sève, 1969 e

⁶ Scrive Cornu a riguardo (1949, cap. V) che l'alienazione ha per effetto di isolare l'uomo dalla società e di abolire la vita collettiva che costituisce l'essenza stessa della vita umana.

Shaff, 1971), ma ciò serve appunto a mettere in luce che per Marx in alcuni modi di produzione esiste una maggiore alienazione, in altri un'alienazione minore e in altri ancora non c'è nessuna alienazione.

Nel 1844, come abbiamo detto, Marx non conosceva ancora la teoria del valore-lavoro, né aveva ancora formulato la sua teoria dei modi di produzione e ciò comporta che una più compiuta teoria dell'alienazione la si può trovare solo nelle opere successive.

Una formulazione già accettabile di quella che è l'idea centrale della teoria dell'alienazione di Marx si trova in *Lavoro salariato e capitale*, che è del 1849, ove si legge, ad esempio (p. 52):

«Quando il lavoro salariato produce la ricchezza estranea che lo domina, il potere che gli è nemico, il capitale, i mezzi di occupazione, cioè i mezzi di sussistenza, rifluiscono nuovamente verso di lui, a condizione che esso si trasformi di nuovo in una parte del capitale, in una leva che imprima di nuovo al capitale un accelerato movimento di sviluppo».

Quel che ci interessa, comunque, rilevare a questo punto è che per molti studiosi di Marx una compiuta teoria dell'alienazione si ha solo quando Marx formula la sua teoria del valore-lavoro e chiarisce che il fondamento ultimo di ogni alienazione sta nel fatto che gli oggetti del lavoro umano, *ciò che il lavoro (e solo esso) produce*, si ergono contro l'uomo e lo dominano. Dopo aver scoperto l'alienazione nel campo religioso (già nella sua tesi di laurea) e nel campo giuridico Marx giunge alla conclusione che l'alienazione umana è fondamentalmente un'alienazione del lavoro umano che produce merci. «La teoria del feticismo – scrive Rubin (1928, p. 5) – è anzi la base dell'intero sistema economico di Marx, e in particolare della sua teoria del valore».

Anche Vercelli (1973, p. 82) scrive a riguardo:

«Potrebbe sembrare che Marx consideri feticistici tutti quei rapporti in cui il soggetto (il lavoro) risulta condizionato da una qualsiasi costrizione esterna. Si ricadrebbe così in una concezione del feticismo analoga alla concezione hegeliana dell'estraniamento, che identifica estraniamento con oggettivazione. Deve essere invece chiaro che Marx si riferisce soltanto a quei rapporti in cui le cose (gli oggetti) dominano il lavoro in quanto *oggettivazioni di lavoro umano*».

Secondo molti autori, dunque, l'alienazione si spiega con la teoria del valore-lavoro. Ma questa non è la nostra opinione: e il problema va approfondito.

Quel che, invece, si può dire concordemente è che l'evoluzione del pensiero di Marx sull'alienazione è chiara, perché egli passa da una concezione fondamentalmente antropologica, feuerbachiana ed hegeliana, dal fenomeno ad una storica⁷.

3. I diversi gradi dell'alienazione

Il problema che ci poniamo in questo articolo, come si diceva all'inizio, è se la democrazia nelle imprese tenda ad eliminare o, almeno, a ridurre l'alienazione (nel senso di Marx).

Per Marx l'alienazione ha vari gradi. Esistono, infatti, in Marx diversi concetti di alienazione, alcuni comuni a diverse forme di organizzazione sociale, altri propri del capitalismo. In un senso molto generale, alienata è ogni attività produttiva che non sia fine a se stessa, alienata è la produzione che tende a procurarsi il necessario per vivere o, più in generale, che sia condizionata da bisogni esterni, dal desiderio di procurarsi questo o quel bene. Nelle società di cui si è fatta sinora

⁷ Una ricostruzione del pensiero di Marx sui problemi dell'alienazione e della reificazione si trova in Lukàcs, 1922, nonostante che l'opera sia stata redatta dall'autore prima che avesse potuto conoscere i *Manoscritti del 1844* e i *Grundrisse*.

esperienza - scrive Marx - «il lavoro, l'attività vitale, la vita produttiva stessa appaiono all'uomo in primo luogo soltanto come un mezzo per la soddisfazione di un bisogno, del bisogno di conservare l'esistenza fisica» (cfr. Marx, 1844, p. 77). Il lavoro dell'operaio «non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un mezzo per soddisfare bisogni estranei» (cfr. Marx, 1844, p. 75).

Alienato, in questa accezione generale, è il lavoro che nasce dalla specializzazione produttiva, dalla divisione del lavoro. Chiunque lavori per il gusto di lavorare, infatti, tenderebbe a diversificare la sua attività e a cambiare spesso lavoro, e rifiuterebbe lavori eccessivamente specializzati⁸. La divisione del lavoro, inoltre, estranea dal lavoratore le potenzialità intellettuali del processo lavorativo.

Un concetto ancora ampio di alienazione è quello di alienazione dovuta al mercato. Il mercato genera alienazione perché i suoi meccanismi sono impersonali e i risultati della sua azione non sono sempre voluti, coscienti. Quel che genera alienazione nel mercato capitalistico, inoltre, è la concorrenza, che spinge a fare quel che non si farebbe se non si fosse obbligati dalla necessità di vincere la gara con i rivali. Il mercato capitalistico spinge, infatti, a specializzarsi e a lavorare più di quanto farebbe chi fosse libero dalla concorrenza delle imprese rivali. L'alienazione dovuta al mercato, infine, è legata al fenomeno della scarsità⁹. A ben vedere, infatti, fin quando vi è scarsità vi deve essere necessariamente o coazione o controllo o scambio, mai una scelta non condizionata. Ciò vale per la distribuzione dei beni, che, se non bastano a soddisfare tutti i bisogni, devono esser distribuiti o di autorità o con

⁸ L'idea che la divisione del lavoro degradi il lavoro era già molto diffusa tra gli scrittori del diciottesimo secolo come Smith, Ferguson, Millar e Wallace (cfr. West, 1969, p. 137).

⁹ Secondo Roberts e Stephenson, 1970, certo erroneamente, il mercato per Marx è l'unica fonte dell'alienazione (cfr. anche Elliott, 1975, pp. 229-30 e 233-37).

decisioni democratiche (cioè di una maggioranza, contro una minoranza) o mediante lo scambio; ma vale anche per l'allocazione del lavoro tra le varie possibili attività, perché, fin quando non si produce quanto basti a saturare tutti i bisogni di tutti, il lavoro deve essere assegnato o di autorità o mediante concorsi o mediante lo scambio tra lavori e mercedi regolato dal mercato, ma mai secondo una scelta libera.

Che Marx definisca lavoro alienato anche il lavoro che vien fatto per procurarsi un guadagno è fuor di dubbio. Anzi, questa, come è noto, è un'idea centrale nel suo pensiero. E già i passi citati lo provano. Per un operaio, egli scrive, «il significato delle dodici ore di lavoro non sta (...) nel tessere, filare, trapanare ecc., ma soltanto nel guadagnare ciò che gli permette di andare a tavola, al banco dell'osteria, a letto» (cfr. Marx, 1849, p. 34). E nei *Grundrisse* ribadisce, anche con riferimento ad un commerciante e ad un professionista, che «il rapporto di scambio si fissa come un potere esterno ai produttori e indipendente da loro» (cfr. Marx, 1857-58, vol. I, p. 83). «Il carattere sociale dell'attività, così come la forma del prodotto e la partecipazione dell'individuo alla produzione, si presentano qui [nello scambio] come qualcosa di estraneo e di oggettivo di fronte agli individui; non come loro relazione reciproca, ma come loro subordinazione a rapporti che sussistono indipendentemente da loro e nascono dall'urto degli individui reciprocamente indifferenti» (cfr. Marx, 1857-58, vol. I, pp. 97-98)¹⁰.

¹⁰ Il termine stesso alienazione compare nei *Grundrisse* in innumerevoli contesti, per esempio ove Marx scrive che «il grado e l'universalità dello sviluppo in cui questa individualità diventa possibile, presuppone appunto la produzione sulla base dei valori di scambio, la quale essa soltanto produce, insieme con l'universalità, l'alienazione dell'individuo da se e dagli altri» (Marx, 1857-58, p. 104).

Un aspetto dell'alienazione dovuta al mercato o, secondo altri, un concetto identico a quello di alienazione, è quello di feticismo¹¹. Il feticismo, nel senso più ristretto del termine, è il fenomeno per cui i rapporti tra persone che caratterizzano la produzione e lo scambio di beni in un'economia di mercato appaiono come una relazione tra cose¹². Nell'economia di mercato la produzione è regolata da produttori privati, i quali producono gli uni per gli altri. Il produttore privato è formalmente indipendente, ma in realtà dipende dagli altri purché, se un produttore produce una maggior quantità di una merce, il prezzo si abbassa e gli altri produttori devono cambiare le loro decisioni. Ma questa dipendenza degli uni dagli altri, queste relazioni sociali appaiono come quello che sono, cioè non come rapporti tra persone, ma come rapporti sociali tra cose¹³.

Non vi è dubbio, tuttavia, che Marx abbia anche un concetto più ristretto, ma più forte, di lavoro alienato, come lavoro soggetto al dominio del capitale¹⁴. Nei *Manoscritti del 1844* si legge: «quanto più l'operaio si consuma nel lavoro, tanto più potente diventa il mondo estraneo, oggettivo, che egli si crea dinanzi, tanto più povero diventa egli stesso, e tanto meno il suo mondo interno gli appartiene». «L'alienazione dell'operaio nel suo prodotto significa non solo che il suo lavoro diventa un oggetto, qualcosa che esiste dall'esterno, ma che esso esiste fuori di lui, a lui estraneo, e

¹¹ «Le condizioni materiali necessarie alla realizzazione del lavoro – scrive Marx (1863-66, p. 35) – sono estraniare all'operaio, anzi gli appaiono come feticci dotati di volontà e d'anima proprie». E giustamente, dopo aver citato questo passo, Bedeschi scrive (1972, p. 213): «ora questo processo, che altro non è che l'alienazione, è il fondamento oggettivo, reale, delle illusioni degli economisti, della loro coscienza feticistica».

¹² La forma più completa di feticismo si ha nel caso del danaro che produce interesse (cfr. Marx, 1862-63, p. 475).

¹³ Per alcuni, tuttavia, il feticismo non è dovuto al mercato, ma al mercato capitalistico. A giudizio di McGlone e Kliman (1996, p.33), per Marx i lavoratori, dopo aver stipulato il contratto di lavoro, cessano di appartenere a se stessi, «la loro attività non è loro, ma è soggetta al dominio del lavoro morto» e «le relazioni sociali tra persone al lavoro sono state trasformate in relazioni tra cose».

¹⁴ Nel rapporto capitale-lavoro – egli scrive, ad esempio, nei *Grundrisse* – si ha «la forma estrema di alienazione» (cfr. Marx, 1857-58, vol. II, p. 149).

diventa di fronte a lui una potenza per se stante; significa che la vita che egli ha dato all'oggetto gli si contrappone ostile ed estranea» (cfr. Marx, 1844, p. 72)¹⁵.

Nei *Grundrisse*, poi, si legge:

«Non occorre un acume particolare per comprendere che partendo per esempio dal lavoro libero, o lavoro salariato, scaturito dalla dissoluzione della servitù della gleba, le macchine possono nascere solamente in antitesi al lavoro vivo, in quanto proprietà altrui e potere ostile ad esso contrapposti; ossia che esse gli si devono contrapporre come capitale» (Marx, 1857-58, p. 577).

E altrove Marx osserva:

«Non è l'operaio che acquista i mezzi di sussistenza e mezzi di produzione; sono i mezzi di sussistenza che acquistano l'operaio» (cfr. Marx, 1863-1866, p. 35). «I mezzi di produzione si ergono di fronte al lavoro vivo come esistenza del capitale e, a questo stadio, come dominio del lavoro passato, morto, sul lavoro presente, vivo» (cfr. Marx 1863-66, p. 18).

Contro l'opinione di Althusser, Elster ha osservato che il dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, la dipendenza del lavoro del capitale, l'ergersi degli strumenti della produzione di fronte al lavoratore come potenza estranea che lo domina è di gran lunga il tema più importante negli scritti economici del Marx dell'età matura (cfr. Elster, 1985, p. 102). «L'alienazione del lavoratore dagli oggetti di consumo che egli ha creato - ha scritto Elster - è strettamente legata alla sua alienazione spirituale. La produzione degli oggetti di consumo va assieme con la creazione di un bisogno per essi - un bisogno che è spesso frustrato nel modo capitalistico di produzione. Questo è un legame abbastanza trasparente. È meno ovvio

¹⁵ Elster ha osservato che questo brano di Marx, «considerato come un argomento», «è una serie di *non-sequitur*» (cfr. Elster, 1985, p. 102).

perché il lavoratore dovrebbe essere frustrato dall'alienazione dei mezzi di produzione, dato che difficilmente si può dire che egli abbia bisogno in qualche modo di essi. Questa forma di alienazione è, di fatto, meno superficialmente evidente, ma anche più profonda nelle sue implicazioni. L'alienazione dai mezzi di produzione è il fatto strutturale cruciale che sottolinea l'alienazione dai mezzi di consumo, dato che essa priva il lavoratore della sua pretesa sull'intero prodotto netto. Dunque, lo spossamento dei mezzi di produzione esclude il lavoratore dal controllo pieno del processo di lavoro e gli impedisce, perciò, di esercitare appieno le sue capacità creative» (cfr. Elster, 1985, p. 103). A giudizio di Elster, inoltre, una delle due principali proposizioni normative del marxismo è che «la buona vita è quella che si basa sulla realizzazione attiva di sé piuttosto che sul consumo passivo». Infatti, «la forma più profonda di alienazione, per Marx, è l'alienazione dell'uomo dalle sue forze creative, sia che ciò prenda la forma di un desiderio insoddisfatto di autorealizzazione, sia che prenda la forma obiettiva di assenza di questo desiderio»; e «l'ideale dell'autorealizzazione attraverso il lavoro rimane una guida immensamente valida alla riforma industriale e politica» (cfr. Elster, 1989, p. 297).

Se è vero, dunque, come Marx scrive, che «il capitale presuppone il lavoro come lavoro salariato» (cfr. Marx, 1894, p. 938), bisogna, dedurre che l'autogestione, che elimina il lavoro salariato ed elimina il dominio del lavoro morto sul lavoro vivo, elimina l'alienazione che nasce dal dominio del capitale sul lavoro¹⁶. Nell'impresa democratica, come diremo, si ha il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro; in essa sono i lavoratori che acquistano i mezzi di produzione e non i mezzi di produzione che

¹⁶ Nella sua nota monografia sulla teoria dell'alienazione Mézàros identifica, ma forse senza molta consapevolezza, il concetto marxiano di lavoro alienato col concetto di lavoro salariato (cfr. Mézàros, 1970, cap. IV).

acquistano i lavoratori. Di conseguenza, nell'impresa democratica l'alienazione dipendente dalla subordinazione del lavoro al capitale viene eliminata¹⁷. Scrive Marx: «l'operaio di fronte al carattere sociale del suo lavoro, di fronte alla sua combinazione con il lavoro di altri per uno scopo comune, si comporta come se in presenza di una forza a lui estranea; i fattori impiegati per la realizzazione di una tale combinazione costituiscono proprietà a lui estranea... Completamente diverso è quanto succede nelle fabbriche appartenenti agli stessi operai, per es. a Rochdale» (Marx, 1894, p. 118)¹⁸.

Inoltre, la divisione del lavoro sarebbe meno accentuata in un sistema di cooperative ed anche ciò tenderebbe a ridurre l'alienazione.

Quanto detto spiega anche perché i lavoratori sono più alienati dei capitalisti nel capitalismo.

«La classe possidente e la classe del proletariato rappresentano la stessa autoestranazione. Ma la prima classe si sente completamente a suo agio in questa autoestranazione, sa che l'estraniazione è *la sua propria potenza* e ha in essa *la parvenza* di una esistenza umana; la seconda si sente annientata nell'estranazione, vede in essa la sua impotenza e la realtà di un'esistenza non umana» (cfr. Marx ed Engels, 1845, p. 165).

4. Marx e le cooperative

Ma qual è il giudizio di Marx sulle cooperative, ove si realizza l'autogestione?

In uno scritto di Marx del 1864 si legge:

¹⁷ In argomento cfr. l'approfondita analisi contenuta in Reich e Devine, 1981.

¹⁸ Scrive Hallway a riguardo (1992, p. 153): «La teoria di Marx del feticismo non è distinta dalla sua teoria della classe. Il ruolo dominante della merce come mediatore delle relazioni sociali non è separato dalla natura dello sfruttamento».

«Ma l'economia politica della classe operaia stava per riportare una vittoria ancora più grande sull'economia politica della proprietà. Parliamo del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative create dagli sforzi di pochi lavoratori intrepidi non aiutati da nessuno. Il valore di questi grandi esperimenti sociali non può mai essere apprezzato abbastanza. Coi fatti, invece che con argomenti, queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna è possibile senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori; che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di essere monopolizzati come uno strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, che impugna i suoi strumenti con mano volenterosamente alacre e cuore lieto» (Marx, 1864, pp. 759-60)¹⁹.

Questo passo mostra con chiarezza come Marx pensasse che un sistema di tutte imprese cooperative non solo è immaginabile, ma è anche destinato ad affermarsi nella storia. Esso è un nuovo modo di produzione, che abolisce il lavoro salariato ed è tale che in esso i mezzi di produzione, quelli che gli economisti chiamano il capitale, non asserviscono più i lavoratori: questi ultimi, laddove il nuovo sistema si afferma, non solo non sono più sfruttati, ma si sentono liberi e lieti di lavorare in imprese in cui essi sono padroni.

Quanto detto viene confermato da altri passi del *Capitale*, ben noti, che non lasciano dubbi che Marx vedesse nel sistema delle cooperative di

¹⁹ L'«indirizzo inaugurale» del 1864 è considerato «l'abbozzo di una economia politica della classe operaia» (cfr. Balibar, 1993, p. 28). Il giudizio di Marx così favorevole alle cooperative di produzione contenuto in questo indirizzo si ritiene che sia dovuto al fatto che negli anni '60 l'idea cooperativa era in netta ripresa e ancor più al fatto che in quell'occasione Marx non poteva presentarsi come collettivista senza far naufragare l'Internazionale sin dall'inizio. Ma il fatto è che Marx espresse giudizi favorevoli alle cooperative anche in seguito.

produzione un nuovo modo di produzione che supera il capitalismo²⁰. Uno di questi passi è il seguente, che viene subito dopo le pagine in cui Marx tratta delle società per azioni, le quali, a suo avviso, già determinano «la soppressione del modo di produzione capitalistico», anche se «nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico» (Marx, 1867, p. 520). Nel *Capitale* si legge:

«Le fabbriche cooperative degli stessi operai sono, entro la vecchia forma, il primo segno di rottura della vecchia forma, sebbene dappertutto riflettono e debbano riflettere, nella loro organizzazione effettiva, tutti i difetti del sistema vigente. Ma l'antagonismo tra capitale e lavoro è abolito all'interno di esse, anche se dapprima soltanto nel senso che gli operai, come associazione, sono capitalisti di se stessi, cioè impiegano i mezzi di produzione per la valorizzazione del proprio lavoro. Queste fabbriche dimostrano come, ad un certo grado di sviluppo delle forze produttive materiali e delle forme di produzione sociale ad esse corrispondente, si forma e si sviluppa naturalmente da un modo di produzione un nuovo modo di produzione»²¹. A

Marx scrive anche che la democrazia politica borghese realizza l'emancipazione soltanto nel cielo dello “Stato politico” e non nella realtà terrena della “società civile”, cioè nei rapporti materiali dell'esistenza; e aggiunge che la democrazia politica borghese emancipa l'uomo «guastato, qual è da tutta l'organizzazione della nostra società, perduto, fatto estraneo a se stesso, posto sotto il dominio di rapporti ed elementi disumani» (Marx, 1844b, p. 90).

²⁰ Che per Marx ci possano essere società mercantili diverse dal capitalismo è confermato dal seguente passo di Marx: “lo scambio delle merci ai loro valori, o approssimativamente ai loro valori, richiede dunque un grado di sviluppo assai inferiore che non lo scambio ai prezzi di produzione, per il quale è necessario un determinato grado di sviluppo capitalistico”. Che Marx ritenesse che prima del capitalismo sia esistita una ‘società mercantile semplice’ è l'opinione di Meek, 1956, pp. 168-69), che non è, però, condivisa da altri autori (cfr., ad es., Morishima e Catephores, 1975).

²¹ Anche Stalin pensava che una società di mercato non fosse necessariamente capitalista. “Si dice – egli ha scritto (1952, pp. 68-69 – che la produzione mercantile in qualsiasi condizione deve portare e necessariamente porterà al capitalismo. Questo non è vero... la produzione mercantile porta necessariamente al capitalismo solo se esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione. Diffusa, invece, è l'opinione che una società di imprese cooperative di proprietà pubblica che operano sul mercato è una società capitalista (cfr., ad es., Sweezy, 1968, p. 3 e Faccarello, 1998, p. 33).

Questi giudizi di Marx sono importanti per quanto diremo. Ma la nostra analisi non è di tipo strettamente esegetico, perché quel che a noi interessa porre in luce, come si diceva all'inizio, è quale rivoluzione si debba fare, in una logica marxista, per eliminare l'alienazione, e se si debbano eventualmente fare due diverse rivoluzioni.

Allo scopo ciò che occorre ancora chiarire è che le cooperative come sono oggi teorizzate dagli economisti sono diverse dal tipo di cooperativa che Marx aveva in mente, perché, mentre Marx pensava che nelle cooperative i soci diventassero “capitalisti di se stessi” (cfr. Marx, 1894, pp. 522), la teoria moderna delle cooperative di produzione ritiene, con Vanek (1971), che nelle cooperative bisogna tener distinti i redditi di lavoro dai redditi di capitale, in modo che chi finanzia la cooperativa resti ad essa estraneo e i soci dell'impresa democratica vengano retribuiti solo con redditi di lavoro. Quando ciò avviene, è corretto affermare (cfr. Jossa-Cuomo, 2000, pp. 156-58) che nelle imprese cooperative il rapporto tra capitale e lavoro viene letteralmente *capovolto*²².

Un avvenimento è qui opportuno. Io non voglio dire che Marx individuò nell'autogestione (e non nella pianificazione centralizzata) la società del futuro, la società di transizione al comunismo. Voglio solo dire che i giudizi positivi spesso espressi da Marx ed Engels sulle cooperative di produzione consentono di domandarsi che cosa avverrebbe dell'alienazione in una società del futuro basata sull'autogestione e se vi sono argomenti per dire che la teoria dell'alienazione di Marx porta acqua al mulino di chi

²² Una critica contro quanto ora detto può nascere dal fatto che nel capitalismo le decisioni molto spesso non le prendono i capitalisti, ma i manager, come avviene nelle grandi imprese industriali, o individui che prendono a prestito il capitale, come avviene per lo più nel commercio. Ciò può richiedere una revisione del concetto di classe della tradizione marxista (soprattutto da chi non accetta la teoria del valore-lavoro). In tema cfr. l'interessante dibattito tra Wolff e Resnick, 1982 e 1983, e Lindsey, 1983, e Houston, 1983, e, soprattutto, Poulantzas, 1974, che ha criticato e arricchito la teoria tradizionale delle classi.

vorrebbe che la società del futuro sia una società di imprese gestite dal lavoro in un'economia di mercato.

5. L'alienazione e la rivoluzione

La rivoluzione, nell'accezione marxista, è un cambiamento del modo di produzione (cfr. Marx, 1859). Se è vero, dunque, come Marx ha scritto, che un sistema di imprese democratiche realizza un nuovo modo di produzione, ove il lavoro controlla il capitale, appare chiaro, come si diceva, che la rivoluzione che si ha nel passaggio dal capitalismo all'autogestione elimina l'alienazione dovuta al dominio del capitale sul lavoro. Ma l'alienazione, si è detto, ha vari gradi e un sistema di imprese gestito dai lavoratori non elimina né l'alienazione dovuta al mercato né l'alienazione dovuta alla scarsità di beni rispetto ai bisogni. Allo scopo, dunque, occorre una seconda rivoluzione, che abolisca il mercato. Ciò è in armonia con l'idea di Marx che prima bisogna realizzare il socialismo, poi, quando l'abbondanza di beni prodotti lo consenta, si può passare finalmente al comunismo.

Un problema che dobbiamo chiarire meglio è perché il mercato genera alienazione in un sistema di imprese democratiche. L'alienazione, sappiamo, è dovuta sempre alla coazione di forze esterne sull'attività produttiva; e nel capitalismo la coazione dovuta al mercato è soprattutto la coazione dovuta alla concorrenza, che fa sì che chi non si dà da fare per organizzarsi nel modo migliore e ridurre di continuo i costi fallisce. Il fallimento, in altre parole, è la punizione che rende il mercato e la concorrenza delle forze esterne che fanno sì che l'attività produttiva non sia libera. Ma la democrazia nelle imprese rende remoto il rischio di

fallimento. Nel capitalismo, si sa, il fallimento è dovuto al fatto che il profitto viene all'occasione "spremuta" dalla tenaglia creata, da un lato, dalla spinta verso l'alto dei costi, dall'altro, dalla spinta verso il basso dei prezzi, dovuta alla concorrenza delle imprese rivali. Ma nell'autogestione il costo del lavoro, per definizione, è zero e, pertanto, se non vi è la spinta verso l'alto dovuta al costo del lavoro, la forza della tenaglia dovuta alla spinta dei costi è molto ridotta. Ciò può portare a dire che in un sistema di imprese gestite dal lavoro il mercato è come descritto dalla teoria economica neoclassica, un luogo ove si fanno libere scelte. Nell'autogestione, ad esempio, i soci-lavoratori possono decidere di lavorare tre giorni alla settimana e guadagnare di meno, senza che ciò li esponga al rischio di fallimento.

In un'economia di mercato, tuttavia, per un marxista vi è, come si diceva, il feticismo delle merci, che è un aspetto dell'alienazione²³. E, per quanto libero possa essere il mercato, la conclusione è, comunque, che in un sistema di imprese gestite dal lavoro, se scompare l'alienazione dovuta al dominio del capitale sul lavoro, resta l'alienazione dovuta al mercato²⁴.

Il problema è, allora, se, una volta eliminato il dominio del capitale sul lavoro, è possibile, gradualmente o d'un tratto, abolire il mercato. Qui soccorre il luogo "dibattito degli anni '30", il dibattito sul sistema dei prezzi in un'economia pianificata, che è valso a chiarire che prezzi e

²³ Una critica a quanto detto che può apparir convincente è quella di Braybrooke, 1958, che osserva che il lavoratore che accetti il capitalismo e che accetti consapevolmente il suo ruolo di lavoratore subordinato non sarebbe più alienato in un sistema di imprese democratiche che nel capitalismo se egli fosse ben informato su cosa si produce e a che serve ciò che egli produce. Ma l'analisi di Braybrooke è criticabile sia perché un lavoratore si può dire che accetti appieno il capitalismo solo se conosce l'autogestione e sa che può ben funzionare, ma la rifiuta, sia perché l'autore di cui parliamo non attribuisce a Marx l'idea che il mercato, che trae origine dalla scarsità, genera, di per sé, alienazione. Braybrooke non mostra di capire che per Marx solo il lavoro fatto per il gusto di lavorare, non quello fatto per procurarsi da vivere, non è alienato.

²⁴ Non è, dunque, vero che «ciò che il feticismo dissimula in modo specifico è il carattere *antagonistico* dei rapporti di classe», come scrive Ranciere, 1973, p. 20.

mercati, con il connesso sistema degli incentivi, non possono essere aboliti fin quando resta la scarsità dei beni. I meccanismi di allocazione delle risorse, nella visione degli economisti, sono due, e due soltanto: il mercato e gli ordini del pianificatore. Se si vogliono, pertanto, evitare i vizi dell'economia di comando, ove agli ordini del pianificatore devono corrispondere le punizioni per chi non ubbidisce, con tutte le disfunzioni e l'autoritarismo che ne segue, non è possibile abolire l'economia di mercato fin quando dura la scarsità dei beni.

Ne risulta che le rivoluzioni da fare, anche in un'ottica marxista che voglia tener conto del dibattito degli anni '30, sono due: una prima che, capovolgendo il rapporto capitale-lavoro, elimina il comando del capitale sul lavoro e la connessa alienazione e una seconda rivoluzione che, una volta eliminata la scarsità, elimina il mercato e realizza l'ideale marxiano del comunismo²⁵.

6. Le due rivoluzioni secondo Marx

I due momenti della rivoluzione comunista che noi abbiamo prospettato non sono quelli individuati da Marx nella *Critica al programma di Gotha*. In quest'opera egli parla di due fasi nella realizzazione del comunismo, ma la sua prima fase, che Marx teorizza con sufficiente precisione, non è quella di cui abbiamo detto in precedenza.

Quello della distinzione tra le due fasi del comunismo – ha osservato Bigo – è uno dei problemi più difficili che Marx cercò di risolvere. «Si tratta di mostrare come il comunismo realizzerà la fine dell'alienazione

²⁵ A conclusioni diverse giungono Roberts e Stephenson, 1970, che ritengono che per Marx per eliminare l'alienazione bisogna eliminare i meccanismi inconsapevoli del mercato, ma non la divisione del lavoro e che, pertanto, l'organizzazione sociale che eliminerebbe l'alienazione è la pianificazione economica centrale. Cfr. appresso l'analisi di Bigo.

umana senza per questo abolire, nella sua prima fase ogni forma di valore. Vi si rifletta: il compito è arduo» (1953, p. 111). Come, dunque, Marx risolve questo problema?

Per Marx non c'è dubbio che il comunismo integrale non può essere realizzato in tempi brevi. Per eliminare tutte le ineguaglianze e abolire tutte le costrizioni sociali occorre uno sviluppo delle forze produttive che ancor oggi è lungi dall'essere realizzato anche nei paesi progrediti. Nella fase di transizione, pertanto, per Marx è necessario mantenere la proprietà privata e il lavoro salariato. Secondo Bigo, «Marx deve dunque dire – ed è qui la sua croce – come l'istituzione della proprietà privata, e quindi del salario in quanto equivalente e della libera disposizione di tale salario, non darà luogo all'alienazione che è caratteristica della produzione capitalistica e dello scambio mercantile» (1953, p. 111).

A giudizio di Bigo, ciò che genera alienazione per Marx non è l'esistenza del lavoro salariato, né il fatto che le merci abbiano una valutazione in termini di valore astratto, né l'esistenza della moneta, ma il fatto che i prezzi siano determinati dalla concorrenza dei produttori e dei consumatori e non siano, invece, determinati da un pensiero cosciente. Perciò Marx nella *Critica al programma di Gotha* (che è una sua opera matura, come è noto) propone la proprietà comune dei mezzi di produzione e la pianificazione, cioè un ordine sociale in cui i produttori non scambiano i loro prodotti.

Scrive Marx (1875, p. 960):

«All'interno della società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui *come valore* di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, perché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori

individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto»²⁶.

Secondo Marx, nella società a pianificazione centralizzata, «come emerge dalla società capitalistica» e «che porta quindi ancora sotto ogni rapporto economico, morale, spirituale, le “macchie” della vecchia società dal cui seno essa è uscita» (Marx, 1875, p. 960), ogni lavoratore riceve uno scontrino da cui risulta quanto lavoro ha prestato; e con questo scontrino il lavoratore ritira i beni di consumo che vuole, che costino tante ore di lavoro quante egli ne ha prestate. Così al lavoratore viene restituita la stessa quantità di lavoro che egli ha fornito alla società.

Per quanto riguarda la distribuzione può, allora, dirsi che nella società di transizione «domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci» (Marx, 1875, p. 961); un principio che non ammette nessuna distinzione di classe, ma ammette che il lavoro più specializzato (quello che Marx chiama il lavoro complesso, che contiene multipli del lavoro semplice) venga retribuito maggiormente e, pertanto, «riconosce tacitamente la ineguale attitudine individuale, e quindi capacità di rendimento, come privilegi naturali» (*ibid.*).

La stessa tesi è sostenuta anche da Napoleoni, che cita per esteso un passo di Marx che qui noi, invece, citiamo con tagli. Con la fine del capitalismo – scrive Marx (1857-58, vol. I, pp. 116-17):

«il lavoro del singolo, considerato nell'atto stesso della produzione, è il denaro con cui egli compera immediatamente il prodotto, l'oggetto della sua attività particolare; ma si tratta di denaro particolare, che appunto compera soltanto questo determinato prodotto. Per essere immediatamente denaro generale, esso dovrebbe essere fin da

²⁶ Anche Engels scrive che si può parlare di valore solo «nell'ambito di quelle forme sociali in cui esiste scambio di merci» (Engels, 1890-91, p. 460).

principio non un lavoro particolare, ma un lavoro generale, essere posto cioè fin dal principio come un elemento della produzione generale. In tale presupposto però non sarebbe lo scambio a conferirgli il carattere generale, ma sarebbe il suo carattere sociale a determinare la partecipazione ai prodotti. Il carattere sociale della produzione renderebbe il prodotto sin dal principio un prodotto sociale, generale. Lo scambio che ha luogo originariamente nella produzione – il quale non sarebbe uno scambio di valori di scambio, ma di attività determinate da bisogni e scopi sociali – includerebbe sin dal principio la partecipazione del singolo al mondo sociale dei prodotti Il lavoro del singolo è posto fin dal principio come lavoro sociale. Quale che sia perciò la forma materiale particolare del prodotto che egli crea o aiuta a creare - ciò che egli ha comperato col suo lavoro non è un prodotto particolare e determinato, ma una determinata quota della produzione sociale. Egli perciò non ha neanche da scambiare un prodotto particolare. Il suo prodotto non è un valore di scambio».

Per Napoleoni (1972, p. 40) questo passo è importante perché mette in luce che, mentre nel capitalismo «la società è costruita *a posteriori* rispetto al lavoro e richiede quindi la mediazione del prodotto (che appunto in questo senso è valore), viceversa nella situazione nuova il lavoro è già posto come immediatamente sociale e costituisce direttamente la società, *senza necessario ricorso alla mediazione delle cose*, senza dunque che occorra che i prodotti siano valori» (il corsivo è nostro).

Ma è vero che il sistema della pianificazione nella società di transizione eliminerebbe l'alienazione, come scrive Bigo e come sembra credere Napoleoni?²⁷

Il sistema della pianificazione centralizzata proposto da Marx nella *Critica al programma di Gotha* è, nelle grandi linee, il sistema realizzato in Unione sovietica e nei paesi dell'Est Europeo, che è clamorosamente fallito ovunque; ed è per questo che chi confida ancora che si possa abolire il

²⁷ Dopo aver descritto il sistema di pianificazione centralizzato che Marx aveva in mente, Bigo scrive: «in tal caso non avviene alcuna alienazione e il valore di scambio non appare nemmeno» (op.cit., p. 113). La stessa considerazione si trova, tra gli altri, in Colletti, 1977, pp. 131-32.

capitalismo propone oggi una nuova società di transizione, diversa dall'economia di comando. Del sistema di pianificazione proposto da Marx può, dunque, non valere più la pena di occuparsi. Ma, anche ai nostri fini, è interessante domandarsi quale è stato l'errore teorico commesso a riguardo da Marx.

Come il dibattito degli anni '30 è valso a chiarire, l'errore di Marx fu l'immaginare che si potesse imitare o usare in qualche modo il mercato senza introdurre al tempo stesso la concorrenza. E l'errore fu anche quello di credere che si potesse determinare il valore del lavoro complesso senza far funzionare appieno il mercato, in modo da determinare il valore delle singole attività produttive. Inoltre, l'argomento secondo cui nel sistema di pianificazione proposto da Marx, nel quale, anche se non vi è concorrenza, il mercato e la moneta sussistono, l'alienazione scompare non è convincente. Come abbiamo, infatti, argomentato, l'alienazione scompare solo quando scompare la scarsità.

Il punto centrale della questione è, tuttavia, che, se si vuole indurre i lavoratori a produrre quanto devono, o si introduce la concorrenza o si ricorre ai comandi del pianificatore. *Tertium non datur*²⁸. E in entrambi i casi il lavoro non è libero, ma alienato.

Inoltre Marx pensava che la forma più sviluppata di feticismo si abbia nel danaro (Marx, 1867, p. 125):

«Abbiamo visto come già nella più semplice espressione di valore, x merce A = y merce B, la cosa, *nella quale* viene rappresentata la grandezza di valore di un'altra cosa sembra possedere come *qualità sociale di natura* la propria forma di equivalente, indipendentemente da tale rapporto. Noi abbiamo seguito il consolidarsi di questa erronea parvenza. Questo consolidamento è completato, appena la forma generale di

²⁸ Per gli economisti è segno di immaturità o di scarsa intelligenza voler criticare al tempo stesso il mercato e la burocrazia (cfr., ad es., Lindbeck, 1972 e la prefazione di Samuelson a questo volume, pp. XIII e XIV).

equivalente finisce con il connaturarsi alla forma naturale d'un particolare genere di merce, ossia è cristallizzata nella forma di denaro».

Ma il denaro resta nella società a pianificazione centralizzata e con esso, si deve dire, resta la forma più completa di feticismo.

L'analisi di Bigo è, dunque, errata per varie ragioni. E, del resto, nella *Critica al programma di Gotha* Marx non dice mai che il suo sistema di pianificazione centralizzato avrebbe eliminato l'alienazione²⁹.

7. Sui tempi delle due rivoluzioni

Ma torniamo alle due rivoluzioni come le abbiamo prospettate.

La prima di esse, che fa scomparire il dominio del capitale sul lavoro, può essere realizzata in vari modi, in tempi brevi o in tempi lunghi.

In tempi brevi la gestione delle imprese da parte dei lavoratori si potrebbe realizzare, ma solo in modo molto parziale, mediante una decisione del parlamento che (obbligasse le società per azioni a quotarsi in borsa e) nelle società quotate in borsa tramutasse le azioni in obbligazioni di pari valore e proibisse il lavoro salariato. La rivoluzione dovrebbe, poi, completarsi proibendo l'assunzione di nuovi lavoratori salariati anche a tutte le imprese che superino un certo fatturato o un certo livello di occupazione.

²⁹ L'analisi di Bigo può sembrare che trovi conferma nel seguente passo di Marx: «La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da essi dominati come da una forza cieca» (Marx, 1894, p. 923). Ed, in effetti, Roberts e Stephenson (1970, pp. 196-97) usano questo passo per argomentare che la pianificazione centralizzata, per il fatto che elimina i meccanismi impersonali e inconsapevoli del mercato, eliminerebbe per Marx l'alienazione, anche se non elimina la divisione del lavoro, come abbiamo detto. Ma poche righe prima Marx scrive: «il regno della libertà comincia soltanto laddove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria». Bigo e Roberts e Stephenson, dunque, mostrano di non capire che per Marx solo il lavoro fatto per il gusto di lavorare, non quello fatto per procurarsi da vivere, non è alienato.

Ma il modo migliore per realizzare l'autogestione in modo non violento è quello che lo Stato conceda benefici, fiscali e di altro genere, alle imprese cooperative, facendo in modo che queste prevalgano gradualmente sulle imprese capitalistiche. In tal modo la rivoluzione potrebbe essere avviata subito, con un voto del parlamento, ma si realizzerebbe gradualmente nel corso del tempo.

Un aspetto interessante di questa prima rivoluzione è che essa non richiede né come premessa del cambiamento del modo di produzione né per il funzionamento di questo la nascita di un "uomo nuovo". Anche Lenin, come ci ricorda Lukàcs (1972, p. 53), «ha sempre detto che la rivoluzione socialista deve essere fatta con gli uomini che il capitalismo ha prodotto e per molti versi degradato».

Quanto alla seconda rivoluzione, invece, quella che realizza la transizione al comunismo, essa dovrà realizzarsi necessariamente in tempi molto lunghi. Se è vero, infatti, che esistono solo due modi di allocazione delle risorse, il mercato e gli ordini del pianificatore, se si vuole evitare l'economia di comando e il suo autoritarismo, si deve mantenere il mercato sin quando persiste la scarsità o sin quando non sia nato "l'uomo nuovo", che esegua spontaneamente, per senso del dovere, quel che il pianificatore dice di fare. Ciò è quanto pensava Engels, che alla domanda se sarà possibile abolire la proprietà privata d'un tratto, rispose:

«No, proprio come le forze produttive già esistenti non si possono moltiplicare d'un sol tratto nella misura necessaria alla istituzione della comunanza di beni. Dunque, la rivoluzione del proletariato, che con ogni probabilità sta per avverarsi, potrà trasformare la società attuale a poco a poco, e potrà abolire la proprietà privata solo quando sarà creata la massa dei mezzi di produzione a ciò necessaria» (Engels, 1847, p. 370).

E nella stessa opera Engels chiariva che per passare al comunismo occorre che sia creato “l’uomo nuovo”:

«Per portare la produzione industriale ed agricola al livello descritto sopra», cioè al livello per il quale produzione e distribuzione potranno essere tolte alla disponibilità delle singole imprese «debbono essere sviluppate in misura corrispondente anche le capacità degli uomini che applicano questi processi», perché «l’esercizio comune della produzione da parte dell’intera società e il conseguente nuovo sviluppo della produzione abbinerà di uomini del tutto nuovi, e anche li genererà» (Engels, 1847, pp. 372-73).

Con la nascita dell’uomo nuovo, ma solo dopo che esso sarà nato, anche la divisione del lavoro sarà eliminata. Per Engels, infatti, «l’esercizio comune della produzione non può essere attuato da uomini come quelli di oggi, ognuno dei quali è subordinato ad un unico ramo di produzione, incatenato ad esso, ognuno dei quali ha sviluppato una sola delle sue attitudini a spese di tutte le altre». «La divisione del lavoro ... scomparirà del tutto» (Engels, 1847, p. 374).

Ciò porta, naturalmente, a dire che il passaggio dal socialismo al comunismo avverrà in tempi lunghi.

8. Sul capovolgimento del rapporto capitale-lavoro

Quanto detto sul capovolgimento del rapporto capitale-lavoro si collega a fil doppio all’idea che il capitalismo è un mondo “a testa in giù”. Questa è un’idea che si trova già in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, ove si legge:

«questo Stato, questa società, producono la religione, una *coscienza capovolta del mondo*, proprio perché essi sono un *mondo capovolto*. La religione è la teoria generale di questo mondo.... è il gemito dell'oppresso, il sentimento di un mondo senza cuore, e insieme lo spirito di una condizione priva di spiritualità» (Marx, 1843, pp. 57-58).

La conclusione di Marx, che accetta questa argomentazione, è, dunque:

«la critica della religione porta alla dottrina secondo la quale *l'uomo è, per l'uomo, l'essere supremo*; dunque essa perviene all'*imperativo categorico di rovesciare tutti i rapporti* nei quali l'uomo è un essere degradato, asservito, abbandonato e spregevole» (Marx, 1843, p. 65).

La spiegazione per la quale Marx ha sostenuto che nel capitalismo la realtà è “a testa in giù” sta nel fatto che nel mercato di oggi non è l'uomo che controlla le cose, non è il lavoro che usa gli strumenti della produzione, ma sono le cose che controllano l'uomo, è il capitale che detta legge al lavoro. Sembrerebbe, dunque, che si possa facilmente dire che il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro che si realizza con la gestione delle imprese da parte dei lavoratori rimetterebbe il mondo “a testa in su”.

Ma le cose non sono così semplici. A giudizio di Colletti, chi non crede nella teoria del valore-lavoro non ha alcun argomento scientifico per dire che la realtà è “con la testa in giù”. Egli può auspicare la rivoluzione, il capovolgimento del rapporto attuale capitale-lavoro, solo in base ad un ideale morale, ad un'idea di giustizia: ma il socialismo di cui egli viene così a parlare non è più socialismo scientifico, bensì un ritorno al socialismo utopistico. Per chi ragiona in tal modo, «la realtà non conta niente, i “fatti” sono zero. La realtà va negata per far posto alla realizzazione dell'ideale. Ragione è Rivoluzione» (Colletti, 1970, p. 311).

Chi vuole, invece, ragionare in modo scientifico deve, per Colletti, confrontare le sue idee con i fatti e, se critica la realtà capitalistica, non può farlo in nome di un ideale, ma deve farlo in base ad un giudizio critico ricavato dalla realtà. A ciò, egli dice, soccorre la teoria del valore-lavoro, per chi la ritiene corretta. Secondo questa teoria, il capitale è prodotto dal lavoro, il lavoro, quindi, è la totalità, ed il capitale è parte di esso. O, in altre parole, il capitale non è produttivo, come credono gli economisti borghesi, e chi afferma il contrario scambia l'apparenza per la realtà. Scrive Colletti:

«Il Capitale è prodotto dal lavoro: questo la causa, quello l'effetto; questo l'origine, quello il risultato. E tuttavia, non solo nella contabilità aziendale, ma nel meccanismo reale stesso, la classe operaia compare solo come "capitale variabile" e fondo salari. Il "tutto" è diventato la "parte", e la parte il tutto. Ecco la realtà capovolta o a testa in giù».

La teoria del valore-lavoro distinguendo tra realtà e apparenza, viene, dunque, a dire che esistono due realtà: quella che Marx ha messo in luce e quella di cui parlano gli economisti ortodossi (Colletti, 1970, pp. 311-14).

Così, a giudizio di Colletti, chi ritiene che si possa essere marxisti senza accettare la teoria del valore-lavoro deve dire che esistono due marxismi, il marxismo come scienza e il marxismo come rivoluzione.

Quest'analisi di Colletti, non è, tuttavia, convincente. La teoria del valore, ripetiamo, non è corretta, come anche molti marxisti oggi ammettono, ma ciò non comporta che il marxismo non abbia alcun carattere scientifico. Il concetto di modo di produzione, la dialettica struttura-sovrastuttura, l'analisi delle classi sociali ed altre idee-chiave del marxismo possono ben essere integrate nella teoria economica di oggi e non hanno minor valore scientifico di concetti in uso più corrente nelle teorie delle scuole oggi dominanti, come il sottoconsumo keynesiano, il

movente del profitto, l'altruismo, la separazione della proprietà dal controllo, il concetto di rivoluzione scientifica.

Se quanto detto è vero, possono ben essere considerate proposizioni scientifiche anche l'affermazione che il capitalismo è un mondo "a testa in giù" o l'idea che il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro è una rivoluzione socialista.

Che il capitalismo sia un mondo "a testa in giù" è affermazione che ha la stessa dignità scientifica della distinzione tra l'uomo e le cose. In Marx, come si è detto, l'affermazione di cui trattasi non ha a che vedere con la teoria del valore-lavoro, ma nasce dalla considerazione che nel capitalismo non è l'uomo (il lavoro) che controlla le cose (il capitale), ma è il capitale che detta legge al lavoro. La sottomissione dell'uomo alle cose apparve a Marx (ed è) una relazione contro l'ordine "naturale", una relazione capovolta, ove ciò che dovrebbe stare sopra sta sotto e viceversa. Se la distinzione tra l'uomo e le cose ha dignità scientifica, sembra, perciò, corretto e scientifico dire il capitalismo è un mondo a testa in giù³⁰.

Parimenti scientifica è l'affermazione che il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro che la gestione democratica delle imprese realizza è un'autentica rivoluzione socialista. La rivoluzione è un cambiamento del modo di produzione; e, se il concetto di modo di produzione è un concetto scientifico, l'affermazione che un sistema di cooperative di produzione realizza il socialismo è una proposizione scientifica.

³⁰ A quanto detto si può collegare la contrapposizione tra due modi di concepire il marxismo e il socialismo che Gramsci fa emergere dalla relazione tra marxismo, religione e senso comune. E' nota la critica di Gramsci a Bucharin, che nel *Manuale popolare* sostenne la tesi che il marxismo ha le sue basi nel senso comune, e da esso trae alimento. Per Gramsci, invece, il marxismo è in rapporto critico con il senso comune, «non tende a mantenere i "semplici" nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma invece a condurli a una concezione superiore della vita» (Gramsci, 1964, p. 11) e «il lavoro di convincimento politico è indissociabile da una complessa opera di innalzamento e incivilimento» (Zanardo, 1974, p. 297). In tema cfr. anche Luporini, 1974, pp. 44-47).

BIBLIOGRAFIA

- Althusser L., 1965, *Pour Marx*, Paris, Maspero.
- Althusser L., 1973, *Réponse à John Lewis*, Paris, Maspero.
- Avineri S., 1968, *Il pensiero politico e sociale di Marx*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1972.
- Balibar E., 1993, *La filosofia di Marx*, trad. it., Roma, Manifestolibri, 1994.
- Bedeschi G., 1972, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Bari, Laterza.
- Bellofiore R., 1988, a cura di, *Marxian Economics: a Reappraisal*, New York, Palgrave Macmillan.
- Bigo P., 1953, *Marxismo e umanismo*, trad. it., Milano, Bompiani, 1963.
- Bonefeld W., Gunn R. e Psychopedis, 1992, a cura di, *Open Marxism*, vol. II, London, Pluto Press.
- Braybrooke D., *Diagnosis and Remedy in Marx's Doctrine of Alienation*, ristampato in Wood, 1988.
- Catephores G., 1972, *Marxian Alienation. A Clarification*, ristampato in Wood, 1988.
- Colletti L., 1970, *Ideologia e società*, Bari, Laterza.
- Colletti L., 1977, *Punti controversi del marxismo*, ristampato in Colletti, 1979.
- Colletti L., 1979, *Tra marxismo e no*, Bari, Laterza.
- Cornu A., 1949, *Karl Marx et la pensée moderne*, Paris, Edition sociales.
- Desai M., 1998, *Profitability and the Persistence of Capitalism*, in Bellofiore, 1998.
- Elliott J.E., 1975, *Professor Roberts's Marx: on Alienation and Economic Systems*, ristampato in Wood, 1988.
- Elster J., 1985, *Making Sense of Marx*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Elster J., 1989, *Marxism and Individualism*, in Roemer, 1994.
- Engels F., 1847, *Principi del comunismo*, in Marx ed Engels, «Opere complete», vol. 38.
- Engels F., 1890-91, *In the Case of Brentano versus Marx. Regarding Alleged Falsification of Quotations*, in Marx ed Engels, «Collected Works», vol. 27.
- Faccarello G., 1998, *Some Reflections on Marx's Theory of Value*, in Bellofiore, 1998.
- Freeman A. e Carchedi G., 1996, a cura di, *Marx and Non-equilibrium Economics*, Cheltenham, E. Elgar.

- Fromm E., 1961, *Marx's Concept of Man*, New York, F. Ungar Publishing Co.
- Gramsci A., 1964, *Il materialismo storico*, Torino, Einaudi.
- Holloway J., 1992, *Crisis, Fetishism, Class Composition*, in Bonefeld, Gunn e Psychopedis, 1992.
- Houston D. B., 1983, *Capitalism without Capitalists. a Comment*, in «Review of Radical Political Economy», vol. 15, n.1, primavera.
- Jossa B. e Cuomo G., 2000, *La teoria economica del socialismo e l'impresa autogestita*, Torino, Giappichelli.
- Jossa B., 2005, *La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo*, Torino, Giappichelli.
- Kander E., 1968, *The Intellectual Sorces of Karl Marx*, ristampato in Wood, 1988.
- Lewis J., Polanyi K. e Kitchin D.K., 1935, a cura di, *Christianity and the Social Revolution*, London, Victor Gallanez Ltd.
- Lindbeck A., 1972, *The Political Economy of the New Left: an Outsider's View*, New York.
- Lindsey G.K., 1983, *Classes in Marxist Theory*, in «Review of Radical Political Economy», vol. 15, n.1, primavera.
- Lukàcs G., 1922, *Storia e coscienza di classe*, trad. it., Milano, Sugarco edizioni, 1974.
- Lukàcs G., 1972, *L'uomo e la rivoluzione*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1973.
- Luporini C., 1969, *Introduzione a Marx ed Engels, 1845-46*.
- Luporini C., 1974, *Dialettica e materialismo*, Roma, Editori Riuniti.
- Macmurray J., 1935, *The Early Development of Karl Marx's Thought*, in Lewis, Polanyi e Kitchin, 1935.
- Mandel E., 1967, *La formation de la pensée économique de Karl Marx, de 1843 jusqu' à la redaction du 'Capital'*, Paris, Maspero.
- Marx K. e Engels F., 1845-1846, *L'ideologia tedesca*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Marx K. ed Engels F., 1845, *La sacra famiglia*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Marx K. ed Engels F., *Collected Works*, vol. 27, London, Lawrence and Wishart, 1990.
- Marx K. ed Engels F., *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966.
- Marx K. ed Engels F., *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti.
- Marx K., 1843, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in Marx ed Engels, 1966.

- Marx K., 1844a, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. it., Torino, Einaudi, 1968.
- Marx K., 1844b, *Sulla questione ebraica*, in Marx ed Engels, 1966.
- Marx K., 1845, *Tesi su Feuerbach*, in Marx ed Engels, 1966.
- Marx K., 1849, *Lavoro salariato e capitale*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1960.
- Marx K., 1857-58, *Lineamenti fondamentali della critica della economia politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.
- Marx K., 1859, *Per la critica dell'economia politica*, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1969.
- Marx K., 1862-63, *Storia delle teorie economiche*, trad. it., Torino, Einaudi, 1958.
- Marx K., 1863-66, *Il capitale: libro I, capitolo VI inedito*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1969.
- Marx K., 1864, *Indirizzo inaugurale e statuti provvisori dell'Associazione internazionale degli operai*, in Marx ed Engels, 1966.
- Marx K., 1867, *Il Capitale*, vol. I, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1964.
- Marx K., 1875, *Critica al programma di Gotha*, trad. it., in Marx ed Engels, 1966.
- Marx K., 1894, *Il Capitale*, libro III, trad. it., Roma, Editori Riuniti, 1965.
- McGlone T. e Kliman A., 1996, *One System or Two? The Transformation of Values into Prices of Production versus the Transformation Problem*, in Freeman e Carchedi, 1996.
- Meek R. L., 1956, *Studi sulla teoria del valore-lavoro*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1973.
- Mészáros I., 1970, *Marx's Theory of Alienation*, London, The Merlin Press.
- Morishima M. e Catephores G., 1975, *Is there an 'Historical Transformation Problem'?*, in «Economic Journal», vol. 65, marzo.
- Napoleoni C., 1972, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito*, Torino, Boringhieri.
- Ollman B., 1976, *Alienation: Marx's Conception of Man in a Capitalistic Society*, New York.
- Orfei R., 1970, *Marxismo e umanismo*, Roma, Coines Edizioni.
- Petri F., 1909, *Il contenuto sociale della teoria del valore di Marx*, trad. it., Bari, Laterza, 1973.
- Poulantzas N., 1974, *Classi sociali e capitalismo oggi*, trad. it., Milano, Etas Libri, 1975.
- Rancière J., 1973, *Ideologia e politica in Althusser*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1974.

- Reich M. e Devine J., 1981, *The Microeconomics of Conflict and Hierarchy in Capitalist Production*, in «Review of Radical Political Economics», vol. 13.
- Roberts C.C. e Stephenson M.A., 1970, *A Note on Marxian Alienation*, ristampato in Wood, 1988.
- Roemer J.E., 1994, *Foundations of Analytical Marxism*, Aldershot, E. Elgar.
- Rubin I.I., 1928, *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1972.
- Schaff A. e Sève L., 1975, *Marxismo e umanesimo*, Bari, Dedalo Libri.
- Schaff A., 1971, *Sulla traduzione francese della VI tesi di Marx su Feuerbach*, in Schaff e Sève, 1975.
- Schlesinger R., 1965, *The Continuity of Marx's Thought*, ristampato in Wood, 1988.
- Sève L., 1969, *Marxisme et théorie de la personnalité*, Paris, Editions sociales.
- Stalin G., 1952, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, trad. it., Bari, De Donato, 1976.
- Sweezy P.M., 1968, *Cecoslovacchia, capitalismo e socialismo*, in «Monthly Review», ed. it., novembre.
- Tucker R., 1961, *Philosophy and Myth in Karl Marx*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vanek J., 1971, *Some Fundamental Considerations on Financing and the Form of Ownership under Labor Management*, ristampato in Vanek, 1977.
- Vanek J., 1977, *The Labor Managed Economy: Essays by J. Vanek*, Ithaca, Cornell University Press.
- Vercelli A., 1973, *Teoria della struttura economica capitalistica*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi.
- West E.G., 1969, *The Political Economy of Alienation: Karl Marx and Adam Smith*, ristampato in Wood, 1988.
- Wolff R.D. e Resnick S., 1982, *Classes in Marxist Theory*, in «Review of Radical Political Economy», vol. 13, n.4, inverno.
- Wolff R.D. e Resnick S., 1983, *Replay to Houston and Lindsey*, in «Review of Radical Political Economy», vol.15, n.1, primavera.
- Wood J.C., 1988, a cura di, *Karl Marx's Economics: Critical Assessments*, New South Wales, Croom Helm.
- Zanardo A., 1974, *Filosofia e socialismo*, Roma, Editori Riuniti.

